

“CAMBIAMENTI “

Le restrizioni imposte per contenere l'estendersi dell'epidemia hanno sconvolto la vita di tutti noi. Uno dei primi pensieri sopravvenuti quando è stata emessa l'ordinanza del “restiamo a casa”, è stato immaginare l'incubo per molte donne dovuto alla convivenza forzata con partner maltrattanti e la consapevolezza che questa indicazione avrebbe potuto essere utilizzata da diversi uomini come un ulteriore strumento di potere e di controllo.

L'attenzione a questo problema nasce dall'essere un'assistente sociale che lavora in ambito consultoriale su tematiche principalmente legate al benessere femminile, che conosce bene il fenomeno della violenza, le sue sfaccettature, le dinamiche intrafamiliari e le possibili escalation.

Coordino un centro in cui psicologi uomini lavorano con i maltrattanti per cercare di attivare in loro l'assunzione di responsabilità e un cambiamento. L'obiettivo principale è quello di contribuire alla diminuzione del fenomeno, arginare il dramma vissuto dalle donne e dai loro figli.

La casa, in questo periodo per molte, non è certo un luogo sicuro, non si può parlare di “casa dolce casa”.

Sto lavorando in smart working, si tratta, per me di una modalità finora mai sperimentata, ma occupandomi di progettualità, di percorsi di presa in carico, di protocolli, di formazione ecc., ho ricevuto l'autorizzazione dalla mia Azienda USL di procedere in tal senso.

Anche attraverso questa modalità di lavoro, pur in assenza di un rapporto diretto con i diversi interlocutori, che ovviamente mi manca molto, è possibile realizzare quello che noi assistenti sociali sappiamo fare meglio: il lavoro di Rete, il “knotworking”.

In questi giorni ad esempio, il lavoro sul tema della violenza nelle relazioni di intimità, è avvenuto attraverso contatti telefonici con i servizi sociali, i centri antiviolenza, le forze dell'ordine, i servizi sanitari ecc. o attraverso incontri via skype con i miei colleghi psicologi.

Trattasi di una attività continuativa di tessitura, consolidamento, riadattamento di quella rete che non si deve allentare, che deve continuare a far sentire sempre la propria presenza alle donne che ne hanno bisogno, anche nel difficile momento che stiamo vivendo.

Come persone e come professionisti non possiamo permettere che chi già si sente fragile, perché sta vivendo una situazione complessa, precipiti o senta di precipitare in una situazione ancora più grave, e nel caso di una donna maltrattata, si senta profondamente sola. Dobbiamo garantire che il “sistema” di cui facciamo parte, la collettività, sia sempre in grado di prendersi “cura”, di farsi carico delle persone vulnerabili e fragili.

La “rete” serve a rammentare che ciò che è stato messo in campo su questa problematica, i significati in gioco, i valori che ci hanno spinto a trovare condivisioni, sinergie, strategie e che sono diventati punti fermi di una intera comunità, sono di fatto un patrimonio irrinunciabile, un grande capitale sociale più forte del COVID -19.

E questo penso possa valere per la violenza così come per altri temi importanti sui quali come assistenti sociali siamo impegnati.

L'epidemia, con la forza dirompente che ci travolge, ci sta inducendo a grandi cambiamenti: nei nostri comportamenti, nella gestione del quotidiano, nell'attività lavorativa, nelle relazioni interpersonali, negli stili di vita. Richiede una certa flessibilità, la capacità di trovare continui adattamenti e nella nostra vita professionale, anche l'individuazione di nuove e diverse modalità per attuare strategie di aiuto, per rileggere i bisogni, per cercare soluzioni.

In un certo senso questa epidemia ci sta spingendo ad essere “audaci”, ad utilizzare il trauma collettivo che stiamo vivendo, per orientarci anche verso risposte nuove che dobbiamo ricercare.

Tutto questo all'interno di una cornice di riferimento in cui il distanziamento sociale, necessario per evitare il contagio e indebolire la diffusione del virus, diventa l'atto più “sociale” che possiamo

fare, per proteggere in particolare coloro che sono più fragili sia da un punto di vista sanitario che sociale.

Vorrei concludere queste riflessioni con la condivisione di una immagine che mi accompagna mentre scrivo.

Ho ancora negli occhi lo sguardo gioioso e stupito come quello di una bambina, colto ieri in mia madre ottantenne, mentre sperimentava per la prima volta (e con successo) l'utilizzo di un tablet per effettuare videochiamate. Questo strumento la farà sentire meno sola, le permetterà di vedere e parlare con le persone care, adesso che le occasioni di incontro sono rare, impegnati come siamo a salvaguardare il più possibile la sua salute, così come quella di tutte le persone anziane.

Lei, sempre così restia a sperimentare le novità tecnologiche, ha superato le proprie riluttanze e ha saputo cogliere una piccola sfida.

E' quello in fin dei conti che è richiesto di fare ad ognuno di noi, sia a livello personale che professionale, al tempo del COVID-19 e senz'altro anche dopo.

Modena, 7 aprile 2020

MONICA DOTTI

Assistente Sociale

Coordinatrice Centro LDV -Liberiamoci dalla Violenza

Centro di accompagnamento al cambiamento per uomini

Azienda USL di Modena